

Milano risorgimentale, rimasto in vita per ben 52 anni — anche dopo la separazione dal marito, il poeta Andrea Maffei (Daniela Maldini Chiarito, *Due salotti del Risorgimento*, pp. 293-308). Nelle interpretazioni dei contemporanei il ruolo della *salonnière* si configura prevalentemente come un'estensione del modello materno, data l'enfasi riposta sulle qualità che caratterizzano le funzioni di cura: organizzazione di uno spazio popolato soprattutto da protagonisti maschili, attitudine alla conversazione mondana, capacità di ascoltare e di farsi promotrice e mediatrice di relazioni che promuovono nei vari periodi storici educazione ai sentimenti e mondanità, cultura e carriere, patriottismo e discorso pubblico. Maria Teresa Mori ricorda a tale proposito come le dediche dei patrioti che frequentano i salotti di Teresa Kramer Berra si rivolgano a lei soprattutto come madre di un "figlio della patria" e dimentichino la sua esperienza personale di esiliata (*Maschile, femminile: l'identità di genere nei salotti di conversazione*, pp. 9-11). In realtà, come dimostrano i saggi di questo volume, il ruolo di *salonnière* — che soprattutto nel Settecento e nel primo Ottocento sembra spesso costituire, particolarmente per le sposate, un'articolazione delle strategie familiari — non di rado travalica la funzione di "matronage" mondano, sociale e culturale, e offre alle donne colte dei ceti socia-

li superiori occasioni per mettere a frutto le proprie capacità letterarie, artistiche, scientifiche. È il caso, nella Vicenza di fine Settecento, di Elisabetta Caminer, giornalista e direttrice di testate di orientamento illuminista (Adriana Chemello, *Le "conversazioni letterarie" attraverso i salotti femminili: alcuni esempi nel Veneto fra fine Settecento e fine Ottocento*, pp. 256-263). O di Ersilia Caetani Lovatelli — autrice di scritti di archeologia "al femminile" e prima donna ammessa all'Accademia dei Lincei — che, fra Ottocento e Novecento, apre a Roma un salotto cosmopolita che ha influenza nel campo scientifico e nella formazione di giovani archeologi (si veda Paola Ghione, *Il salotto di Ersilia Caetani Lovatelli a Roma*, pp. 487-508).

Il ruolo di *salonnière* fa emergere dunque un inedito protagonismo femminile, un protagonismo che nell'Ottocento sembra tuttavia mostrarsi prevalentemente funzionale a una moderata emancipazione senza evolvere quasi mai in un percorso verso la cittadinanza e che, come mette in evidenza Simonetta Soldani, può diventare, in talune occasioni, uno strumento per traghettare in una realtà in profonda trasformazione "modelli culturali e comportamenti legati al passato" (*Salotti dell'Ottocento: qualche riflessione*, p. 557).

Maura Palazzi

Pasquale Villari e la cultura tedesca

Arnaldo Marcone

Le relazioni scientifiche e personali intrattenute da Pasquale Villari con studiosi tedeschi per oltre cinquant'anni (tra il 1860 e lo scoppio del primo conflitto mondiale) meritano di essere considerate un documento importante di storia culturale. Per la ricostruzione di queste relazioni lo studio dell'ampio carteggio dello storico italiano è di primaria importanza. Si deve dunque essere particolarmente grati ad Anna Maria Voci per aver

pubblicato con ampio commento la corrispondenza intercorsa tra Villari e venti colleghi tedeschi: Istituto per la storia del Risorgimento italiano, "Un anello ideale" fra Germania e Italia. *Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, a cura di A.M. Voci, Roma, Archivio Guido Izzi, 2006, pp. 518, euro 50.

I corrispondenti di Villari (tranne poche eccezioni non si tratta di corrispondenza bilate-

rale ma solo delle lettere a lui indirizzate) sono: Ludwig Bamberger, Theodor Barth, Robert Davidsohn, Julius Ficker, Adolf Robert Gaspary, Ludwig Geiger, Hermann Heinrich von Grauert, Ferdinand Gregorovius, Otto Hartwig, Karl Hillebrand, Hermann Hüffer, Carl Justi, Paul F. Kehr, Franz-Xaver Kraus, Theodor Mommsen, Georg Heinrich Pertz, Ludwig Quidde, Alfred von Reumont, Joseph Schnitzer, Aloys Schulte.

Villari giocò indiscutibilmente un ruolo privilegiato di mediatore culturale che trasse vantaggio, a partire da un certo momento, anche dal suo rilievo come uomo politico di senatore del Regno nonché di ministro della Pubblica Istruzione. La ragione dell'interesse di una componente rilevante della cultura italiana per quella tedesca nella seconda metà dell'Ottocento risiede nella consapevolezza, abbastanza diffusa, dell'arretratezza scientifica del nostro paese rispetto alla Germania. Nello stesso tempo, peraltro, forme più o meno aperte di nazionalismo produssero peculiari e periodiche forme di rigetto del predominio culturale tedesco anche in ragione della poco gradita stipula da parte dell'Italia della Triplice Alleanza con Austria e Germania. Vero è che, come Anna Maria Voci correttamente segnala, nello stesso Villari si avverte un sentimento ambivalente, che è caratteristico del variegato mondo culturale italiano nei confronti di quello tedesco e che ha vari riscontri. All'ammirazione per il livello scientifico, per i progressi conseguiti in Germania in vari campi del sapere corrisponde una sorta di riservatezza, di mancanza di autentica simpatia. Di questo complesso intreccio di problematiche nel carteggio Villari c'è ampio riscontro.

Il modello tedesco è particolarmente importante per quel che concerne l'organizzazione, secondo criteri razionali, delle edizioni di fonti della storia italiana. Villari nel 1869, nella sua veste di segretario generale del ministero della Pubblica Istruzione, si rivolse a G.H. Pertz, all'epoca il medievista tedesco forse più autorevole dal momento che dirigeva la Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtswissenschaft, la

società deputata all'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, per avere consigli su come organizzare lavori del genere anche in Italia. In effetti, l'influenza del modello tedesco si avverte al momento dell'istituzione dell'Istituto storico italiano nel 1883: quando, due anni dopo, la giunta dell'Istituto decise la pubblicazione di una serie intitolata "Fonti per la storia d'Italia", non presenti nella raccolta del Muratori, se ne prevedeva l'articolazione nelle stesse quattro sezioni già adottate dai *Monumenta*.

Non mancarono peraltro le incomprensioni, anche sul piano scientifico, tra Villari e alcuni storici tedeschi. Come A.M. Voci ricorda, nel pensiero di Villari era ben presente l'idea della profonda inconciliabilità, nella storia del popolo italiano, di due elementi fondamentali, quello latino e quello germanico. Non si tratta però per lui di una contrapposizione che risultò negativa perché entrambe le civiltà concorsero al progresso della nazione. Tuttavia nel suo libro sui primi due secoli della storia di Firenze medievale egli diede l'impressione ai suoi recensori tedeschi, L. Bamberger e R. Davidsohn, di privilegiare la componente latina a scapito di quella tedesca. Ma a prescindere da tale episodio proprio le lettere pubblicate in questo volume dimostrano come Davidsohn fosse in buoni rapporti con Villari, con cui intrattenne una corrispondenza che dal 1899 arriva al 1913.

Nel carteggio hanno uno spazio significativo argomenti di polemica strettamente scientifica che opposero su fronti opposti tedeschi e italiani: ne è un bell'esempio, come risulta soprattutto dal carteggio con Hartwig, la disputa, molto viva negli anni settanta e ottanta, sulla autenticità della *Cronaca* di Dino Compagni, difesa dagli italiani contro i tedeschi.

Un aspetto di Villari era particolarmente apprezzato in Germania: il suo impegno civile per la questione meridionale affrontata nelle *Lettere meridionali*. I suoi articoli pubblicati nel 1875 nel giornale "L'Opinione" furono tradotti in tedesco, cosa che contribuì ad accre-

scerne la notorietà che si consolidò ulteriormente allorché, nel 1884, giunsero le notizie dell'epidemia di colera scoppiata a Napoli che confermava la gravità della situazione meridionale. Gregorovius e Davidsohn documentano assai bene nelle loro lettere l'apprezzamento che una parte importante dell'opinione pubblica tedesca nutrivava per l'impegno sociale di Villari.

Un rilievo particolare nel carteggio hanno le figure di Otto Hartwig e Karl Hillebrand perché si tratta degli studiosi con i quali Villari aveva stretto un legame di amicizia. Con Hartwig Villari condivideva l'interesse per la ricostruzione della storia delle origini di Firenze. È interessante che entrambi lamentassero il disagio in cui si trovavano nell'ambiente culturale fiorentino, nel quale non erano stati accettati probabilmente perché non toscani. Nella corrispondenza tra i due (purtroppo però le risposte di Villari non si sono conservate) largo spazio ha l'amarrezza provata da Hartwig, spirito sinceramente liberale, nel constatare la svolta autoritaria impressa da Bismarck alla politica interna a partire dal 1878. Una lettera, scritta il 23 marzo del 1885, appare particolarmente significativa. Secondo Hartwig Bismarck aveva istigato i ceti sociali l'uno contro l'altro ma, poiché solo lui era in grado di controllare le passioni suscitate nel popolo, era prevedibile che, dopo di lui, lo Stato sarebbe stato scosso da gravi lotte. Ancora più drammatico, e quasi profetico, è il tono della lettera del 9 luglio 1897. Vi si legge: "Che un uomo solo (l'imperatore Guglielmo II o Bismarck) possa causare a una nazione una tale distruzione di tutte le forze che tengono insieme, che conservano lo Stato, è inaudito nella storia, soprattutto se si pensa come la maggioranza del popolo tedesco sia buona, pacifica, sottomessa e docile". In proposito merita di segnalare come Villari abbia rifiutato, non sappiamo con quali motivazioni, la proposta che gli era stata fatta da Theodor Barth (lettera del 4 gennaio 1885) di scrivere un articolo per il settimanale "Die Nation" (la stessa rivista in cui era

appena apparso un articolo celebrativo della sua figura di propugnatore di riforme sociali e scolastiche) in occasione dei settant'anni di Bismarck.

Del tutto originale è la figura dell'altro amico di Villari, Karl Hillebrand. Da un giovanile entusiasmo per la rivoluzione del 1848, che pagò con l'esilio in Francia, il suo pensiero conobbe un'evoluzione verso posizioni sempre più elitarie. Spirito cosmopolita e, a suo modo, europeo (o "eretico d'Europa"), prima mediatore tra la cultura francese e quella tedesca e, quindi, tra quella tedesca e quella italiana, Hillebrand aveva deciso di stabilirsi definitivamente a Firenze. Da quest'osservatorio privilegiato si era interessato alla situazione politica italiana, come risulta dalla sua collaborazione alla "Rassegna settimanale". È interessante come dal carteggio risulti che Hillebrand e Villari, se vicini per la dimensione ideale del loro impegno sociale, formulavano diagnosi diverse sui mali della società e sui possibili rimedi. La confidenza che intercorreva tra i due è comprovata da questo sorprendente giudizio sulla spedizione dei Mille che difficilmente avrebbe potuto essere espresso ad altri se non a una persona con la quale c'era un rapporto di confidenza: "La vostra grande disgrazia è stata la spedizione de' Mille. È duro di dirle a un Meridionale; ma voi siete sincero e coraggioso abbastanza per dirvelo voi stesso, l'Italia meridionale è il grande impedimento ad uno sviluppo sano dell'Italia. L'ho pensato nel '60 e lo penso anche oggi. L'Italia meridionale sarebbe venuta in tempo, come ci verrà la Baviera col tempo; e la differenza di coltura, di costumi, di pensieri etc. è molto più grande fra l'Italia del Nord e quella del Mezzogiorno che fra Prussia e Baviera" (lettera del 22 aprile 1882).

La presenza di argomenti di attualità politica è tanto più degna di nota se si tiene conto del fatto che essi sono assenti, per esempio, nelle lettere di una personalità versatile come quella del Gregorovius che ebbe molta attenzione per le vicende interne italiane sia pure con valutazioni oscillanti.

Tra i temi forti della riflessione di Villari c'era il Rinascimento che, a suo modo di vedere, come opportunamente è sottolineato dalla curatrice, gravitava tra i due poli opposti rappresentati da Savonarola e Machiavelli. Villari ha per Savonarola un'evidente simpatia perché vede in lui il simbolo di una potenziale rinascita religiosa dell'Italia, arrivando a considerarlo addirittura, con un'evidente esagerazione, come un precursore dell'idea di unità italiana. Questa sopravvalutazione del Savonarola politico è all'origine della polemica, riaccesasi nel 1898 in occasione del quarto centenario della morte del frate, che oppose Villari ad alcuni studiosi tedeschi, in primo luogo a Ludwig von Pastor. I contenuti di questa polemica emergono bene soprattutto dal carteggio con Schnitzer, schierato sulle posizioni di Villari e, in misura minore, anche da quelli con Grauert e Kraus, che sembrano aver assunto una posizione intermedia.

Tra le tante informazioni interessanti che si ricavano da questo volume merita un cenno la vicenda che riguarda la traduzione in tedesco del libro di Villari su Savonarola. Il libro di Villari era stato stampato a Firenze da Le Monnier: *La storia di Girolamo Savonarola e dei suoi tempi narrata con l'aiuto di nuovi documenti*, due voll., 1859-1861. Sono interessanti le considerazioni, molto prudenti, svolte da Gregorovius a proposito dell'ipotesi di traduzione dell'opera, all'inizio di dicembre del 1866 (lettera 3, p. 153). Conviene riprodurne il passo più significativo nel caratteristico italiano dello storico tedesco, che dimostra di nutrire un certo scetticismo sulla possibilità che in Germania si possa manifestare un reale interesse per questioni di storia italiana: "certissimamente, io sarei ben contento di vedere il vostro ottimo libro sulla vita del Savonarola acclimatizzato nella mia patria, e ben volentieri mi renderei utile a voi e al vostro traduttore, s'io potessi prestarvi qualche servizio per mezzo di una lettera da dirigere al Brockhaus [Heinrich Brockhaus, il nipote del fondatore della casa editrice], cultore di qualche bagatel-

la mia. I tempi però volgono anche nella Germania un po' tristi, cioè non troppo favorevoli alle lettere. Di fatti anno rispinti i libri alle biblioteche. Libri poi, che trattano cose Italiane, trovano in Germania un pubblico ristretto, e vieppiù quando essi per materia sono di una certa specialità. La vita del Savonarola, interessantissima per l'Italia, e di un'importanza locale per Firenze, perde molto della sua attrazione in Germania. Lo spaccio della traduzione del vostro libro non sarebbe molto forte, e la somma che l'editore potrebbe offrire al traduttore dovrebbe essere conforme allo spaccio da aspettarsene. Secondo le mie esperienze fatte in simili faccende, non isbaglierei nel supporre, che il Brockhaus nel caso che accettasse l'offerta del Sgr. Berdushek gli offrirà una somma tenuissima, facendone dipendere il rimborso da un certo numero di copie vendute. In ogni caso, però, eccomi quà ai vostri comandi. Scrivetemi dunque, se e quando vi occorra quella mia lettera per questo editore".

In realtà, poi, la traduzione fu realizzata in breve tempo, anche per l'impegno del giovane traduttore, Moritz Berdushek, malgrado le sue cattive condizioni di salute (*Geschichte Girolamo Savonarola's und seiner Zeit nach den Quellen*, 2 voll., Leipzig, F.A. Brockhaus, 1868). Si aggiunga che Berdushek era giunto a Firenze nell'ottobre del 1864 portando con sé una lettera di presentazione scritta da Mommsen a Villari (lettera 1, p. 415) in cui è descritto come un "giovane colto e disinteressato" che intendeva stabilirsi a Firenze per aprirvi una libreria di libri italiano-tedeschi. Berdushek si guadagnò rapidamente l'amicizia di Villari che, rammaricandosi per le sue precarie condizioni di salute (sarebbe morto di lì a poco), ne parla a Mommsen (lettera 4 del 16 settembre 1869) come una persona di "carattere angelico".

La corrispondenza intercorsa tra Villari e Mommsen è indicativa della grande autorevolezza acquisita dallo storico tedesco nell'Italia postunitaria. Villari si rivolge a lui nella sua

veste di segretario generale del ministero della Pubblica Istruzione per acquisirne il parere in merito alla decisione presa nel 1866 da Giuseppe Fiorelli, allora direttore generale del Museo archeologico di Napoli, di aprire una scuola archeologica a Pompei dove dirigeva degli scavi (cfr. Marcello Barbanera, *L'archeologia degli italiani. Storia, metodi, orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 19-34). Villari nutre forti riserve in merito a tale decisione soprattutto perché ritiene nociva l'assenza nella scuola di qualcuno in grado di insegnare agli studenti il metodo utile alla ricerca. L'autorevolezza acquisita da Mommsen nell'Italia postunitaria riceve da questa lettera ulteriore conferma. Villari motiva così la richiesta di un suo parere: "Ella ama l'Italia. Ella ne è giudice severo [...]. M'aspetto dunque una risposta senza reticenze. In sostanza crede Ella utile una scuola a Pompei?" E aggiunge: "Si ricordi che io Le dissi a Berlino [nel 1864, in occasione di un viaggio fatto da Villari in Germania durante le vacanze universitarie]: la nostra missione è di stendere la mano amica alla Germania al di sopra delle Alpi. A misura che escono d'Italia i soldati tedeschi o austriaci entra in Italia la scienza germanica".

Mommsen rispose prontamente alla richiesta di Villari. Il suo parere, che risulta confortato da quello di un archeologo, Richard Schöne, da lui consultato, riflette l'acuta consapevolezza con cui lo storico tedesco guardava alle cose italiane. Se infatti in linea di principio manifesta il proprio dissenso sulla scuola voluta da Fiorelli perché isolata dall'Università, raccomanda a Villari di "essere cauttissimo, quando si tratta di distruggere, specialmente in un'epoca, che ha il triste merito di aver assai più rovesciato che non arriverà a fabbricare. Il nome di scuola Pompeiana è forse mal scelto; ma l'istituzione in se stessa almeno in gran parte è ben ideata e fa onore al Fiorelli, che da vero italiano ad un sommo talento letterario unisce destrezza pratica assai rara".

Non si può peraltro dimenticare che, nel corso del tempo, la crescita culturale dell'Italia aveva comportato la crescita di un'insofferenza sempre più evidente nei confronti della supremazia tedesca. Come si è accennato, a offrire ulteriore motivo di malumore verso la Germania negli ultimi due decenni dell'Ottocento era l'impopolarità della Triplice Alleanza. Alla fine ne soffrì anche la posizione di Mommsen, almeno nella misura in cui questa era identificabile con quella di portavoce ufficiale della cultura tedesca in Italia.

La vicenda del II Congresso internazionale di Scienze storiche, che si svolse a Roma nell'aprile del 1903, un congresso preceduto da forti polemiche e da duri contrasti, può considerarsi esemplare. Lo storico antico Ettore Pais, in un primo tempo nominato presidente del congresso, aveva voluto che il suo maestro Mommsen ne assumesse la presidenza onoraria. Tuttavia, considerato troppo filotedesco, alla fine fu sostituito da Pasquale Villari (cfr. Karl Dietrich Erdmann, *Die Ökumene der Historiker. Geschichte der Internationalen Historikerkongresse und des Comité International des Sciences Historiques*, Göttingen, Vandenhoeck&Ruprecht, 1987, pp. 38-63).

L'assenza di una delegazione ufficiale del governo italiano ai funerali di Mommsen il 6 novembre del 1903 non passò inosservata, come risulta dalla lettera inviata da Hermann Diels, segretario dell'Accademia delle Scienze di Berlino, a Pasquale Villari, allora presidente dell'Accademia dei Lincei. All'inizio di quello stesso anno, il 27 gennaio (lettera 16), Villari aveva scritto al collega tedesco nella sua qualità di presidente del comitato provvisorio del congresso un'appassionata lettera per chiedergli di intervenire: "è certo che un congresso storico internazionale a Roma, senza Theodor Mommsen, sarebbe come una testa priva di occhi". Mommsen declinò l'invito (lettera 17) con motivazioni che merita citare testualmente perché sembrano annunciare la fine di una stagione per certi aspetti irripetibile nella storia

delle relazioni culturali tra Italia e Germania: "Ella mi onora invitandomi a partecipare al congresso internazionale storico romano con parole troppo lusinghiere; ma insieme mi fa sentire che la mia vita è vissuta, e che non debbo domandare altro di essa che di finirla tranquillamente e senza vedere scoppiare le nuvole che oscurano il cielo tanto politico che

letterario. Speriamo che l'Italia, la quale è stata per me una seconda patria, si goda un bel secolo di felicità e di progresso, e che il congresso futuro l'inauguri degnamente. Siccome Ella ne terrà il timone, la gentilezza italiana vi presiederà ed il cambio delle opinioni non arriverà a contese nazionali e personali".

Arnaldo Marcone

Memorie della guerra d'Etiopia

Enrica Bricchetto

Quando Nicola Labanca, nell'*Introduzione* al suo volume sulle memorie edite dei combattenti in Etiopia (*Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 479, euro 24), si interroga sulla natura del suo studio, si dà anche la migliore risposta: è uno studio postcoloniale per impostazione e per tema. Con l'occhio dello storico sociale, militare e dell'espansione italiana, costantemente puntato sulle esperienze internazionali e su quanto di non comune ma confrontabile c'è tra l'esperienza italiana e quella degli altri imperi coloniali, Labanca apre il suo studio con la composizione di un preziosissimo quadro della guerra d'Etiopia, aggiornato in termini bibliografici e di riflessione storiografica, e lo pone a vera introduzione al volume.

Con la certezza di aver capito di che guerra si tratti, ci si addentra in un composito universo di memorie a vario titolo relative alla più grande guerra di conquista del regime, l'unica conclusasi con una vittoria. A scrivere di questa guerra è una rappresentanza dei circa 500.000 combattenti tra volontari, richiamati, coscritti, militari, camicie nere, soldati, ufficiali, operai che Mussolini mandò in Etiopia per combattere una guerra nazionale, moderna, di massa contro un nemico costituzionalmente impossibilitato a difendersi. Costoro tornano su quell'esperienza nei sessant'anni successivi, cioè

fino a pochi anni fa (2005): è vero però che chi ricorda l'Etiopia durante il fascismo difficilmente lo farà dopo, nell'Italia repubblicana.

Labanca per tutto il volume perimetra accuratamente la sua fonte. Innanzitutto definendola quantitativamente: attualmente i volumi sono circa 300, di cui due terzi pubblicati durante il regime — e di questi dalle biblioteche italiane potrebbero "emergere" altri — un terzo nell'Italia repubblicana; poi individua gli snodi della periodizzazione, componendo una cronologia argomentata da una riflessione continua sui contesti entro i quali i volumi escono. Relativamente alle memorie del regime, l'analisi parte dal "diluvio" di pubblicazioni tra l'autunno del 1936 — raccolte di articoli escono "sul tamburo" già a partire da dicembre del 1935 — e il 1937, per poi declinare a partire dal 1938 insieme alla "notizia Impero", che lascia spazio alle leggi razziali e ai venti della guerra mondiale.

Si tratta delle memorie di una guerra definita "americana" per il dispiegamento di risorse sul piano militare e su quello dell'organizzazione del consenso che, se serviva per consolidare il regime nel contesto internazionale, ancora di più serviva in quello nazionale. A questo scopo Mussolini riuscì a mettere insieme un'organizzazione di propaganda attiva con il concorso di tutti i media disponibili messi a sistema e "diretti" dal ministero della Stampa e propa-